



I paesaggi del paesaggista. Una traiettoria francese

Serge Briffaud, Rémi Bercovitz, Ann Desjardins

► To cite this version:

Serge Briffaud, Rémi Bercovitz, Ann Desjardins. I paesaggi del paesaggista. Una traiettoria francese. Architettura del paesaggio, 2018, Professione paesaggista / The Landscape Architect, 36, pp.18-23. halshs-02185742

HAL Id: halshs-02185742

<https://shs.hal.science/halshs-02185742>

Submitted on 12 Oct 2019

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Serge BRIFFAUD, Rémi BERCOVITZ, I paesaggi del paesaggista. Una Traiettorie francese. The landscapes of Landscape Architect. A french trajectory. *Architettura del paesaggio*, n° 36, semester 1, 2018, p. 18-23.

I paesaggi del paesaggista.

Una traiettoria francese*

The Landscapes of Landscape Architects. A French Trajectory

Serge Briffaud, Rémi Bercovitz

All'École nationale supérieure d'architecture et de paysage di Bordeaux diamo particolare importanza a una pedagogia del tempo del paesaggio, una pedagogia, cioè, che riguarda i processi di trasformazione dei paesaggi considerati come prodotto dell'incontro tra durate (sociali, naturali, culturali) differenti e discordanti. E' un modo di costruire il *paesaggio dei paesaggisti*, per il quale il paesaggio è considerato come un "terreno di intermediazione", o un oggetto di mediazione, che permette al progetto dello spazio e del territorio - e all'azione pubblica in generale - di cogliere la complessità delle relazioni socio-ecologiche e la dinamicità del mondo che ci circonda. E' questo il punto di vista che intendiamo presentare nel nostro contributo, prendendo come riferimento i paesaggi sottoposti all'azione dei paesaggisti francesi nel corso dell'ultimo mezzo secolo.

Il paesaggio del "è già qui" e del "sito"

L'attenzione al tempo dei paesaggi non costituisce un tema inedito, se si considera che in Francia la specificità di un approccio paesaggista alla pianificazione e progettazione di luoghi e territori trova corrispondenza, almeno a partire dagli anni Ottanta, nell'intenzione di voler riscrivere lo spazio abitato nello spessore di una eredità storica.

Un'attitudine alla quale in quegli stessi anni ha corrisposto una sempre più manifesta tendenza al radicamento ai temi della memoria da parte della società. La professione del paesaggista viene dunque esercitata in quel periodo sotto la spinta dei valori della memoria e della ricostruzione di identità locali. Il concetto stesso di "progetto di paesaggio" si è costruito, in Francia, come reazione alla logica della *tabula rasa* che aveva trionfato nei primi decenni del secondo dopoguerra. Coloro che rivendicavano un'attenzione al paesaggio, infatti, contrapposero a quella logica un'alternativa, che invitava a considerare il concetto di "esistente".

Tale nozione è stata veicolata, e lo è ancora, attraverso due differenti prassi operative.

Una prassi è quella che rinvia allo strumento degli inventari dei caratteri costitutivi e delle peculiarità dei paesaggi alla scala locale o regionale, realizzata com'è noto - a partire dall'inizio degli anni Novanta - con l'elaborazione degli "Atlanti dipartimentali del paesaggio", e poi più tardi degli atlanti regionali.

I paesaggisti francesi hanno partecipato a operazioni come la redazione di "Piani" o "Carte del paesaggio", che hanno avuto lo scopo di mobilitare gli attori locali in merito alla (ri)costruzione di una coerenza e di una identità paesaggistica e territoriale. In entrambi i casi il procedimento è fondato, in linea di massima, sull'esplorazione di un "già-qui", una realtà esistente nella quale si identificano (secondo criteri non sempre esplicitati) i "valori paesaggistici" da tutelare.

Tuttavia il concetto di "già-qui" interessa anche un modo più diretto di intervenire nella dimensione materiale dei paesaggi, rivelandosi specialmente nella pratica paesaggistica applicata al progetto urbano.

In un noto articolo in forma di manifesto pubblicato nel 1995, Sébastien Marot ha definito "sub-urbanistica" una pratica progettuale che esplora la struttura nascosta della città e si appoggia sui segni esistenti per creare nuovi dispositivi paesaggistici¹.

In questa interpretazione, il "già-qui" trova più spesso identificazione nell'idea di "sito", usata dai paesaggisti francesi soprattutto per parlare al contempo della struttura fisica e dell'eredità storica o testimoniale sulle

quali il progetto può essere fondato.

Da questo approccio sono derivati quei criteri operativi nei quali numerosi paesaggisti riconoscono la loro specificità professionale.

Fondata su una rappresentazione del paesaggio che riguarda non solo quello che si vede (l'aspetto attuale delle cose), ma soprattutto quello che può nascere da una realtà nascosta *sotto* la dimensione visibile o che ne affiora solo in forma discontinua, la progettazione del paesaggio nella sua accezione più comune consiste nel (ri)portare alla superficie visibile del mondo, attraverso la mediazione del paesaggista, questo *infra-paesaggio*.

A partire da queste premesse, il progetto di paesaggio potrebbe assumere nella realtà due direzioni totalmente diverse e incompatibili dal punto di vista logico, ma che talvolta nella pratica possono trovarsi combinate insieme. Questo principio del paesaggio nascosto rispetto alla realtà visibile può essere considerato come una forza di trasformazione e creazione, di cui il paesaggista non fa altro che impossessarsi: così è per Gilles Clément, e per i numerosi paesaggisti che si muovono lungo il suo solco. Tuttavia questa dimensione oltre il visibile può anche formare una struttura nascosta, un'entità solida, fissa, dove potrebbe albergare l'illusione di una narrazione interrotta, di un paesaggio che sarebbe potuto alla fine (ri) diventare quello che la Natura, o la Storia, lo avrebbe destinato a essere.

La paesaggistica del "sito" è quella che si assume il rischio di considerare noiosa questa illusione - il rischio dell'essenzialismo, della reificazione del tempo e della memoria, cioè della loro cristallizzazione in oggetti o strutture emblematiche, in presunti depositari di un'identità locale, considerati come la "struttura fondativa" (*socle*) del paesaggio. Questi oggetti o strutture, tuttavia, spesso non parlano veramente del Tempo o della Storia, ma piuttosto di un'origine che li nega entrambi.

Il paesaggio come passaggio: verso una mediazione paesaggistica

Questo tipo di approccio confligge anche con altri orientamenti socio-culturali sviluppatasi a partire dal 2000, secondo i quali il paesaggio è riconosciuto prima di tutto attraverso gli occhi delle comunità e come espressione delle loro aspirazioni. Una concezione che invita l'architetto paesaggista a riconsiderare la sua posizione di intermediario capace di interpretare l'idea di paesaggio contenuta *in nuce* nel sito. Sembra tuttavia che questa filosofia paesaggistica *del sito* non sia destinata a scomparire e che identifichi ancora la pratica professionale.

Sulla critica a questa posizione si è fondato in parte il nostro insegnamento, anche se non è nostra intenzione sostituire una regola d'azione con un'altra. Riteniamo che l'obiettivo da perseguire sia quello di trovare un percorso verso il rinnovamento e la sperimentazione, piuttosto che verso la codificazione. La nostra posizione culturale si fonda sull'idea che il ruolo del paesaggista oggi dovrebbe essere soprattutto quello di chi contribuisce, attraverso le opere e le rappresentazioni/interpretazioni che produce, a ricollocare al centro dell'azione individuale e pubblica, e più semplicemente al centro delle nostre vite, l'esperienza sensibile del paesaggio, intesa come esperienza della complessità e della natura in trasformazione del mondo che ci circonda, ma che dimentichiamo troppo spesso di abitare.

Se si sostiene l'esperienza sensibile, la paesaggistica *del sito* è tuttavia costantemente esposta alla tentazione di lasciare allo sguardo e al sapere esperti del professionista la possibilità di guidare la sua trasformazione attraverso un'azione di modifica.

Cercando strutture ed essenze nascoste, o che affiorano alla realtà visibile, la progettazione paesaggistica si priva di questo suo potere di rappresentare il mondo che ci circonda in tutta la sua complessità e con il suo carattere dinamico.

Non è esattamente questo ciò di cui abbiamo bisogno oggi, e cioè di un paesaggio che, rimosso da una natura bloccata su una struttura o un substrato, e svincolato dalla necessità di manifestare l'identità sostanziale dei territori e delle popolazioni, potrebbe diventare questo intermediario - questo spazio di mediazione - tra noi e la complessità del mondo, di cui siamo così carenti?

Di un paesaggio, in altre parole, del quale il progetto non costituirebbe più la riduzione a un'essenza o a una quintessenza, ma al contrario, una descrizione e un aggiornamento di quella che sembra essere la

dimensione più inaccessibile del mondo che viviamo: ciò che è lì, offerto alla percezione e all'esperienza. Fare esistere questo terreno intermedio e farne un luogo d'incontro di attori sociali, significa aprire la strada a un riesame critico delle norme, della condivisione di competenze e delle categorie oppositive (in primo luogo quello di natura/cultura) che indirizzano sguardo e azione. E significa anche premunirsi rispetto a idee nostalgiche di un tempo bloccato e di ritorno all'origine. Dunque significa che (per usare le parole di Bruno Latour ²) il territorio diviene alla fine terrestre; smette di essere uno spazio immaginario, una questione di frontiere, di tutele, di identità e di sovranità, per ritornare ad essere qualcosa al contempo di concreto e mutevole, descrivibile, che contiene ciò che ci permette di sopravvivere ed evolvere.

Il paesaggio dovrebbe quindi essere considerato come un passaggio ³: un passaggio attraverso l'esperienza sensibile, l'osservazione della complessità e della trasformazione, rese in questo accessibili alle scelte democratiche e al progetto partecipato.

Non siamo sicuri che la *Convenzione Europea del Paesaggio* sia servita a supportare questo punto di vista. La *CEP*, di fatto, ha riportato l'idea di paesaggio sul piano della percezione e della rappresentazione, e in qualche caso ha persino rafforzato l'opinione di quanti hanno preteso di ignorarne del tutto, o di lasciare in secondo piano, la sua dimensione "materiale" (o sarebbe meglio dire "socio-ecologica", la prospettiva di considerare il paesaggio come l'immagine di un sistema complesso, che non può essere compreso separando dimensione naturale, sociale e culturale).

Ci siamo così liberati - senza alcun dubbio per buone ragioni, ma qui sta una parte del problema - del compito, allo stesso tempo così difficile e così necessario, di rendere presente, attraverso l'esperienza del paesaggio, il mondo e la sua complessità. Il portato critico del paesaggio è stato quindi, se non addirittura abolito, in ogni caso limitato alla sua dimensione socio-culturale o antropologica, ponendo il progetto di paesaggio (sia a livello pratico che di ricerca scientifica) lontano da una critica ecologica, o socio-ecologica, del rapporto tra noi e i territori che abitiamo.

La pedagogia per la formazione dei paesaggisti deve quindi accettare di affrontare la formidabile questione della ricostruzione di un *paesaggio dei paesaggisti*. Come "terreno di intermediazione", il paesaggio funziona solo se si esce dalla visione di una progettazione di tipo specialistico, e lo si apre a un progetto di (ri)costruzione dei molteplici oggetti e processi di azione pubblica territoriale, spaziale e ambientale.

Come in passato, quando la critica operante contro l'urbanistica e la gestione funzionalista ha stimolato l'invenzione di nuove pratiche, oggi dobbiamo affrontare norme e istituzioni, sbloccare i processi decisionali e di progettazione, per sviluppare una critica paesaggista che progettisti professionisti e ricercatori devono sviluppare insieme. Ciò richiede, ancora una volta, di muoversi sui margini e di sperimentare, accettando di fare tentativi ed errori. Per questo motivo, il paesaggio non ha mai avuto meno bisogno di maestri di bottega intenti a insegnare vecchie certezze.

Il paesaggio della formazione deve aprirsi, di nuovo, a tutte le direzioni.

Traduzione dal francese di Anna Lambertini

At the National School of Architecture and Landscape of Bordeaux, we give particular importance to the teaching of landscape time, in the sense of attention given to the process of landscape transformation considered as a product of the encounter of different and discordant durations (social, naturel and cultural). This is a way to construct a landscape philosophy for landscape architects by positioning landscape as a «middle ground», an object of meditation allowing the spatial and territorial project – and public action in general – to grasp the socio-ecological and ever shifting complexity of the world surrounding us. It is this position that we would like to present here today, comparing it to «land- scape philosophies» underlying actions by French landscape architects over the last half-century.

The philosophy of the «already-there» and the site

This attention to landscape time does not seem novel if one considers the fact that since at least the 1980s, a specific landscape approach to the planning and layout of projects has been identified in France, where the intention is to reinsert living spaces into the context of a heritage. This desire united the strong aspiration of communities to a memorial anchor, which has become even stronger since then. The profession of landscape architect has been practiced since then under the pressure of reconstructing local memory and identity.

In France the very concept of a «landscape project» has been constructed based on the battle against the «tabula rasa» idea that was predominant in the decades after the war. Those clamoring for a different view of landscape opposed this concept with the idea of considering the «already-there». This notion has been put into action in two different ways. One was to inventory the specifics and character of landscape at a local or regional level, as has been done through the preparation – starting in the early '90s – of the «Department Landscape Atlases» and later on, with the regional atlases. French landscape architects also participated in operations such as «Plans» or «Landscape Charters» whose objective was to mobilize local actors around the (re)construction of landscape and/or territorial coherence and identity. In both cases, the process generally involved an exploration of an already-there from which one could evince (according to not always explicit selection criteria) the «landscape values» to be defended in the future.

This «already-there» is also brought into play more directly when materially acting on landscape, especially in the practice of urban landscape projects. In a famous article in the form of a manifesto published in 1995, Sébastien Marot used the term *suburbanism* to indicate the practice whereby the hidden foundations of a city are explored and the existing forms the basis for conceiving new landscape dispositions in a project ¹. In this context, the «already-there» is most often identified with the «site», a term used by French landscape architects to designate both the physical structure and the historical or memorial heritage that the project will be based on. This approach has become generalized to the point that many landscape architects identify their professional role with this principle. It is based on a representation of landscape considering not only what can be seen (the present state of affairs) but more especially, what might arise from that which is hidden from view, or that only occasionally manifests itself. In a very commonly accepted view, a landscape project consists of bringing (back) to the world's surface this buried landscape through the ministrations of the landscape architect.

But potentially, on this basis, a landscape project can actually take two different and logically incompatible directions, even though in practice they are strangely sometimes found together. This landscape «foundation» can be seen as a creative, transformative force that the landscape architect does nothing more than grasp a hold of as do Gilles Clément and the numerous other landscape architects following today in his footsteps. But this perceptible background can also become a hidden structure, something solid and fixed where the dream of an arrested story can embed itself, of a landscape that can finally (re)become what nature, or history, had destined it to be.

The landscape of «site» is what risks drowning in this dream – the risk of essentialism, of the deification of time and memory, that is to say, in their fossilization in emblematic objects and structures presumed to retain the local identity and considered to be the «bedrock» of the landscape. These objects and structures, however, often do not actually articulate time or memory but are rather at the origin of abolishing both.

Through landscape: towards landscape mediation

This approach has come up against cultural and social approaches that have developed mainly since the 2000s, where landscape exists primarily through the viewpoint of the community and its aspirations ; a conception that leads the landscape architect to re-examine his position of intermediary giving birth to the seed of landscapes contained in the site. It seems however that this landscape philosophy of «site» is unlikely to disappear anytime soon and still identifies professional practice. Criticism of this stance has been partly at the origin of the orientation taken by our teaching, even though we do not intend nor want to replace one rule of action with another. We feel the objective to be followed today is to find a route that leads to renewal, and to experiment rather than codify.

This orientation is based on the idea that the role of the landscape architect should be above all to contribute, through his work and the representations/interpretations that he produces, to repositioning, at the heart of

individual and public action or quite simply at the heart of our lives, the palpable experience of landscape in the sense of experiencing the complexity and the shifting nature of the world surrounding us that, too often, we forget we inhabit. While it calls for physically perceptible experience, the landscape of «site» is, however, plagued by the temptation to reserve the power to carry out landscape transmutation by a transforming action based on a professional's expert viewpoint and know-how. In the search for buried, or barely perceptible, structures and essences, the palpable is disarmed of its power to represent the world around us in all its shifting complexity. But is this not exactly what we need today ? Landscape shorn of a nature fixed to a bedrock or substrate, freed from the duty to embody the «identity» of territories and communities would become that intermediary – that middle ground – between us and the world's complexity that we sorely need. In other words, landscape for which a project would no longer be reduction to an essence or quintessence, but rather the description and disclosure of what seems to be the most inaccessible dimension of the world we live in : what is actually there, open to perception and experience.

Making this middle ground exist and making it a meeting place for social actors is to open the way to a critical re-examination of the rules and share competences and opposing categories (starting with that of nature/culture) conditioning viewpoints and actions ; and it is also to shield against the dream of stopping time and returning back to the origin. It is to act in such a way (to use the words of Bruno Latour ²) that the territory becomes finally terrestrial so that it ceases to be a haunted ground concerned with boundaries, protection, identity and sovereignty and becomes something that is both concrete and in flux, describable, containing what we need to subsist and evolve. Landscape, therefore, should be a passage-way ³ : passing through palpable experience and an awareness of landscape's shifting complexity makes it accessible to democratic deliberation and a concerted project.

It is not certain that the European Landscape Convention is at the service of this point of view. *De facto*, the Convention has displaced landscape towards viewpoints and representations, and sometimes leads those who have protested this fact to completely ignore or to relegate its «material» dimension to an annex (it might be better to say its «socio-ecological» dimension as landscape could be considered as a complex image where it is difficult to separate the natural from the social or cultural). Thus we have been freed – for undoubtedly very good reasons, but that too is part of the problem – of the very tough but necessary task of representing the world and its complexity through the experience of landscape. The critical impact of landscape has thus been, if not entirely abolished, in any case limited to its sociocultural or anthropological dimension, distancing the landscape project (be it practical or scientific) from an environmental or socio-environmental criticism of our relationship with a territory.

What should be taught in the formation of landscape architects must therefore be opened to debate regarding the formidable problem of reconstructing a landscape philosophy for the landscape architect. As a «middle ground», landscape is manifestly only efficient when we leave behind self-contained landscape projects and make landscape available to the (re)construction of multiple objectives and to processes involving environmental, spatial and territorial public actions. As in the past, when the battle against urbanism and functional planning stimulated the invention of new ways of doing things, we must confront regulations and institutions, free up decisional and project processes to allow this landscape criticism to enter, and together, both landscape practitioners and researchers must contribute. This implies, once again, moving to the edge and experimenting by accepting trial and error. For this reason, landscape has never been in less need of masters imparting ancient certainties. Landscape teaching must once again be opened up to the four winds.

Translated from French by Ann Desjardins

Note / Notes

* Il presente contributo rielabora i contenuti del testo presentato a un seminario organizzato presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze nel marzo 2018, come momento di scambio e confronto tra docenti e studenti dell'*École nationale supérieure d'architecture et de paysage* di Bordeaux e del Corso di Laurea magistrale in *Architettura del Paesaggio* di Firenze. / This text reprises a speech given during a seminar organized by UNIFI in March 2018 for students and teachers of the Landscape Architecture program at the *National School of Architecture and Landscape* of Bordeaux and the master program *Progettazione paesaggistica* at UNIFI. The objective was to compare the practice and teaching of landscape at the two schools, as well as the French and Italian heritages in this domain.

1. S. MAROT, *L'alternative du paysage*, in «Le Visiteur», n° 1, 1995, p. 54-81.

2. Cfr. specialmente / Particularly in: B. LATOUR, *Où atterrir? Comment s'orienter en politique*, Paris, La Découverte, 2018.

3. Questa idea è stata sviluppata da Georges Bertrand / This idea is developed by Georges Bertrand, in G. BERTRAND, *En passant par le paysage: parmi lieux et milieux, environnements et territoires*, GEODOC, 56, 2009. Cfr. anche / also B. DAVASSE, *La trace des temps. Les complexes socio-écologiques au prisme du paysage. Pour une géographie de l'environnement impliquée*. (mémoire de HDR), Université de Toulouse-Le-Mirail, 2014.